



Quei bambini che sognavano giustizia...



Patrizia
Cecconi -
Presidente
Ass.ne
"Oltre il
Mare" Onlus

Gaza, 9 febbraio 2018

Alla luce di una torcia elettrica, perché pochi minuti fa è saltata l'elettricità, mi preparo a scrivere sperando che la batteria del pc regga per il tempo necessario. Sono a Gaza e da queste parti l'elettricità è un bene raro e finisce sempre per mollarti quando ti serve. Poco fa è arrivata la notizia che a sud della Striscia sono stati uccisi due adolescenti. Altri due. È uno stillicidio continuo

di vite palestinesi, molte delle quali vengono spente prima di aver raggiunto l'età dei sogni, quella in cui non si è ancora fatto il salto nel mondo degli adulti immaginando il futuro come qualcosa da conquistare. I due ragazzi uccisi oggi il loro futuro forse lo immaginavano senza confini, senza soldati che li respingessero in quella grande galera senza tetto che è Gaza, e invece no, sono morti proprio per mano di quei soldati che durante la notte hanno scarica-

to tonnellate di bombe in cinque diversi punti di questa loro grande prigione. Si chiamavano Salem Sabbah e Abdallah Abu-sheika, il più grande aveva 17 anni. Di loro si sa poco, ma possiamo ipotizzare che studiassero perché a Gaza, nonostante tutto, i giovani di entrambi i sessi studiano e la percentuale di laureati è molto alta. Salem e Abdallah non hanno fatto in tempo ad entrare all'Università, così come non hanno fatto in tempo altri ragazzini della loro età perché la

Palestina è un'area geografica che non conosce pace.

La piccola Dalal Theeb Lulah di 9 anni voleva diventare maestra, ma il 29 dicembre un blocco respiratorio ha spento il suo sogno. Non è stata una pallottola, ma il divieto di superare il *check-point* per raggiungere l'ospedale. Una pallottola invece ha ucciso Laith Abu Na'im di 16 anni, stessa età di Mos'ab Firas colpito al collo e di Ali Omar Qeino colpito alla testa e di Amir Abu Mosa'ed colpito al petto. I primi vivevano in Cisgiordania, Amir invece viveva a Gaza e dicono che volesse fare il calciatore. Anche Mohammad Abu Haddaf era gazawo, aveva solo 7 anni ed è stato ucciso con lentezza. Un'agonia iniziata 3 anni fa nel villaggio di AlQarara sotto le bombe che hanno ucciso i suoi fratelli di 9, 15 e 20 anni, in fondo più "fortunati" di lui. Qui, in tutta la Palestina, la morte arriva ad essere quasi una compagna di strada, accompagnata a sua volta da un odio che si nutre di fanatismo religioso a copertura di pretese territoriali da una parte, e da mortificazioni e vessazioni continue dall'altra.



Il 6 dicembre 2017 altri tormenti si sono aggiunti ai precedenti grazie alla "rozza" dichiarazione del Presidente degli Stati Uniti: la dichiarazione con cui Trump comunicava al mondo il suo riconoscere Gerusalemme come "proprietà" dello Stato di Israele e sua capitale.

Ma Gerusalemme non è semplicemente una città, è la capitale spirituale di tre grandi religioni. La sua storia è antichissima e precede di almeno due millenni l'arrivo di Davide, che la sottrasse ai Gebusei per farne la capitale del regno unito di Giuda e Israele che durò diversi decenni. È la città sulla cui cima, il monte Calvario, oggi inserito nella chiesa del Santo Sepolcro, venne ucciso Gesù ed è quella da cui Maometto ascese al cielo. Ma è anche molto di più che la capitale spirituale di cristiani, ebrei e musulmani, perché su quelle pietre e sul significato che secolo dopo secolo hanno

assunto si è formata una sorta di identità spirituale che parla a chiunque, ateo o credente.

La dichiarazione con cui Donald Trump, sprezzante, o forse ignorante delle regole base del diritto internazionale, ha affermato ufficialmente di essere padrino di Israele e di consegnargli Al Quds, cioè la parte araba della città e la più sacra del patrimonio palestinese come fosse cosa sua, ha scatenato rabbia e dolore nei Palestinesi cristiani e musulmani. Una ferita profonda che ha toccato la parte spirituale non meno di quella politica e che ha prodotto come reazione il susseguirsi di manifestazioni in tutta la Palestina. Le reazioni dell'esercito occupante sono state così violente che in due mesi si sono avuti 5.127 feriti oltre a decine di uccisi e a centinaia di arrestati.

Tra gli uccisi dal 6 dicembre ad oggi si contano anche i ragazzi citati sopra, ma non è la conta



Il VIS in Palestina

Il VIS lavora in Palestina dal 1986 e al momento si occupa di:

Energie rinnovabili:

- con un progetto cofinanziato da AICS e regione Lombardia (2016-2019) abbiamo introdotto corsi di formazione professionale in energie rinnovabili, formazione insegnanti, installazione impianti fotovoltaici e nuovi laboratori di energie rinnovabili presso la Salesian Technical School di Betlemme e la Deir Debwan Industrial Secondary School di Ramallah.
- attraverso un progetto coordinato dal comune di Torino e cofinanziato da AICS (2018-2021) si incrementerà la produzione di energie da fonti rinnovabili aumentando il numero di edifici pubblici dotati di pannelli fotovoltaici nella zona di Betlemme e saranno avviate e/o potenziate microimprese attive nel settore.

Supporto psico-sociale:

- con un progetto cofinanziato da AICS e Provincia Autonoma di Trento e in collaborazione con il Guidance and Training Centre di Betlemme abbiamo inserito in percorsi di recupero psico-sociale 100 giovani, i quali accederanno anche a corsi di formazione professionale e saranno inseriti nel mercato del lavoro.
- abbiamo iniziato a lavorare con AICS-Gerusalemme nella zona di Massafer Yatta (a sud di Hebron), un'area definita "Firing Zone" dove le condizioni di vita sono estreme e quelle dell'infanzia molto precarie, per migliorare la condizione degli allievi di quattro piccole scuole e stiamo studiando un intervento di emergenza per sostenere anche dal punto di vista psicologico i bambini della stessa zona.

Formazione superiore:

- insieme alla Bethlehem University gestiamo il Master in Cooperazione Internazionale per lo Sviluppo (MICAD) e il Corso di Specializzazione in Gestione della Pubblica amministrazione (SPGAPS).

Sviluppo economico locale e promozione dell'ambiente:

- sono i nuovi settori in cui dal 2018 cominceremo ad operare: introduzione del *Social business* nel distretto di Betlemme e sensibilizzazione ambientale per giovani e famiglie in diverse aree del Paese.



dei morti che ci interessa, bensì il constatare come la situazione si sia imbarbarita al punto di non portare più rispetto per la vita neanche se questa appartiene a un ragazzino che si sta appena affacciando al mondo. Queste giovanissime vite spezzate diventano martiri per il loro popolo, e martire, lo sanno bene i cristiani, significa testimone. Testimone che invia un messaggio profondo, un messaggio che tocca il sentimento - prima ancora che la ragione - di chi appartiene alla stessa fede. Questo spiega perché l'occupazione militare, nonostante la potenza delle sue armi e l'uso continuo, impunito e sproporzionato che ne fa, non sia ancora riuscita a stroncare la resistenza palestinese che si riaffaccia periodicamente nonostante la stanchezza e la frammentazione che investono il tessuto sociale di questo popolo.

Come interrompere questa spirale? Come permettere ai vari Mohammed o Dalal o Amir di diventare giocatori di calcio, o medici, o insegnanti come iniziavano a sognare quando il loro sogno è stato portato via dalla morte?

Il ricorso alla forza farebbe altre vittime ed altri "testimoni", quindi non può essere una soluzione. L'unica soluzione che possa placare il dolore dei superstiti e fermare il richiamo dei martiri è il ricorso al diritto internazionale per arrivare alla giustizia e quindi alla pace. ■